

## Da continente di profughi a rifugio sicuro: l'Europa e le migrazioni forzate nel mondo novecentesco

Per paradossale che possa sembrare a prima vista, la crisi migratoria che ormai da anni conduce sulle coste europee un gran numero di profughi in fuga dai conflitti che lacerano paesi come Siria, Iraq, Afghanistan e Sudan rappresenta un interessante punto di partenza per ragionare delle migrazioni forzate nel mondo novecentesco. Come si vedrà, infatti, per tutto il Novecento sono stati di gran lunga più frequenti i casi in cui l'Europa è stata interessata da flussi di rifugiati che si spostavano da un punto all'altro della stessa e/o abbandonavano il continente per dirigersi altrove; parimenti, le migrazioni forzate che hanno avuto luogo (soprattutto nella seconda metà del secolo) nel subcontinente indiano, nel Sud-est asiatico, in Africa e in Medio Oriente sono rimaste, per così dire, "circoscritte" a queste regioni. (Tuttora, è il caso di ricordarlo, la stragrande maggioranza dei rifugiati siriani si trova nei paesi confinanti, in Turchia, Libano e Giordania).

Insomma, che l'Unione Europea sia oggi meta di flussi di profughi, in cerca di pace e sicurezza, anziché fonte degli stessi (com'è accaduto per decenni nel Novecento) è, in una prospettiva storica, un fatto degno di nota. Sette decenni fa, l'Europa era un continente di profughi, e il Mediterraneo era solcato da imbarcazioni cariche di europei che cercavano rifugio altrove – fra cui non pochi ebrei sopravvissuti alla *Shoah*, che cercavano di immigrare illegalmente in quello che era allora il Mandato britannico in Palestina (e dove sarebbe poi sorto, di lì a poco, lo stato d'Israele). Al tempo stesso, però, altri rifugiati – che, perlopiù fino a quel momento avevano vissuto in imperi coloniali prossimi allo smantellamento – stavano già facendo il tragitto inverso. L'Europa, all'epoca ancora un luogo da cui fuggire per alcuni dei propri abitanti, cominciava quindi ad essere un rifugio sicuro per altri che avevano vissuto (e spesso erano nati) in altri continenti.

Gli anni Quaranta del Novecento, perciò, rappresentarono un momento di svolta nella storia delle migrazioni forzate – il periodo in cui il continente europeo per l'ultima volta, almeno finora, "esportò" altrove i suoi rifugiati e cominciò invece ad "importarne" dal resto del mondo. Essi rappresentarono anche il momento in cui, in termini sia assoluti che relativi, la popolazione mondiale di migranti forzati raggiunse picchi mai visti fino a quel momento, e mai più raggiunti in seguito.

Nel decennio aperto dallo scoppio della seconda guerra mondiale nel 1939, infatti, circa 20 milioni di europei vennero deportati, espulsi o comunque costretti a migrare per effetto di decisioni politiche, prese da stati o loro succedanei (es. movimenti partigiani). La cifra fa, peraltro, riferimento solo a coloro la cui migrazione forzata ebbe carattere definitivo; altre decine di milioni furono coloro che vennero deportati o fuggirono la guerra ma, alla conclusione delle ostilità, tornarono ai loro luoghi d'origine – e, per inciso, alcuni fra gli ex deportati e i profughi provenienti dall'Europa orientale, finita sotto il dominio sovietico, furono rimpatriati sotto costrizione, contro la loro volontà. Questa vicenda segnò l'apice di quella "età delle migrazioni forzate" che si era aperta con la guerra di Crimea nel 1853 e si chiuse con la morte di Stalin nel 1953. Gli sconvolgimenti degli anni Novanta del Novecento nei Balcani e nel Caucaso, anch'essi accompagnati da importanti episodi di migrazione forzata, costituirono, per certi versi, solo una recrudescenza – tutto sommato limitata sia nel tempo che nello spazio – di questo fenomeno.

In molti casi, queste migrazioni forzate possono essere viste come manifestazioni di quella che chiamerò "chirurgia demografica", e cioè la "rimozione" (e talvolta il "trapianto" altrove) di intere categorie di popolazione considerate come "inaffidabili", "pericolose", "aliene" ecc. Politiche di "chirurgia demografica" sono state attuate, nel corso del XX secolo (e non solo), su varie basi: le popolazioni perseguitate sono state di volta in volta identificate su base sociale, religiosa, linguistica ecc. Per questo motivo, appare limitante il concetto stesso di "pulizia etnica" (pure ampiamente utilizzato), in quanto esso implica di fatto la presa in considerazione dei soli casi in cui la persecuzione è stata condotta su base "etnica". Questo è avvenuto in molti casi, ma di certo non in tutti; anche laddove l'impiego del termine può essere appropriato (ad es. perché riflette le intenzioni

dei perpetratori), esso può essere fuorviante, ad esempio perché presuppone identità “etniche” ben distinte e *precedenti* l’operazione “chirurgica” che separerebbe “popoli” preesistenti e tra loro separati. La realtà però è stata spesso diversa, ed anche la rimozione di popolazioni identificate su base “etnica” (in pratica linguistica e/o religiosa) ha spesso avuto motivazioni diverse dalla pura e semplice volontà di creare “stati-nazione omogenei”, ovverosia di far coincidere forzatamente la comunità politica con una identificata sulla base della lingua e/o della confessione religiosa.

In Europa, l’età delle migrazioni forzate ha coinciso con il disfacimento degli imperi dinastici e il sorgere, al loro posto, di stati aventi la pretesa di rappresentare “popoli” generalmente (anche se non necessariamente) identificati su base etno-nazionale. Non si tratta di una coincidenza – come non è stato casuale che il verificarsi di fenomeni di migrazione forzata nell’Asia e nell’Africa post-coloniale abbia spesso coinciso col disfacimento degli imperi coloniali (incluso quello giapponese). Le élite nazionaliste e/o socialiste (spesso nazionaliste e socialiste) che hanno costruito i nuovi “stati del popolo” hanno infatti spesso escluso dalle nuove comunità politiche gruppi sociali, religiosi, linguistici ecc. identificati a torto o a ragione col vecchio ordine, e/o che in quest’ultimo ricoprivano una posizione in qualche modo privilegiata. Inoltre, la competizione geopolitica (sia tra gli imperi che tra i nuovi stati che tra i primi e i secondi) fa sì che questi e altri gruppi (di nuovo identificati su varie basi) siano stati presi di mira in quanto “nemici interni” ricollegabili però a quelli esterni: perfino alcune politiche di sterminio e di deportazione naziste e sovietiche possono essere interpretate in questi termini. L’elemento comune è sempre rappresentato dal fatto che sono state prese di mira intere categorie di popolazione *in quanto tali*, non i loro singoli appartenenti: per questo si può parlare di “chirurgia demografica”.

Un ultimo ma essenziale punto cui occorre prestare attenzione è costituito dalla sovrapposizione, diffusa nei territori ricoperti dai quattro imperi dinastici europei (ma anche in molti territori extra-europei, e non solo come risultato della dominazione coloniale) tra divisioni sociali, linguistiche e religiose. Non di rado, in Europa centrale ed orientale le città erano “isole” aliene in un mare contadino diverso per lingua e/o per religione (basti pensare agli *shtetlakh*, i villaggi ebrei che punteggiavano l’Ucraina e la Bielorussia), e non era insolito che anche l’aristocrazia terriera fosse ancora diversa per lingua e/o religione. Questo faceva sì che, come scrisse un dirigente socialista ebreo ucraino nel 1920, dire “fuori i signori” in quelle regione equivalesse a dire “fuori i polacchi” oppure “fuori gli ebrei” oppure “fuori i tedeschi” (e viceversa, si può aggiungere). Ciò apriva la strada a varie forme di “socialismo nazionale” e di “nazionalismo socialista” e non è casuale che proprio i regimi ispirati da ideologie del genere siano stati tra i più attivi perpetratori di politiche di “chirurgia demografica”.

L’età delle migrazioni forzate può essere fatta iniziare negli anni Cinquanta dell’Ottocento, quando la lotta tra gli imperi ottomano e zarista per il controllo della regione del mar Nero porta ai primi episodi di rimozione forzata di intere popolazioni: si tratta di musulmani caucasici, di fatto espulsi dalle autorità militari zariste che cercano di guadagnare il controllo del Caucaso appena conquistato, e balcanici. Questi ultimi perlopiù fuggono in seguito ai ripetuti eventi bellici della seconda metà del XIX secolo (in particolare alla guerra del 1877-78) e alle rivoluzioni contadine che le accompagnano, durante le quali la risorsa economica fondamentale – la terra – venne strappata alla popolazione identificata col vecchio regime imperiale (i musulmani). Più che ad una politica di “pulizia etnica” premeditata, la migrazione forzata dei musulmani balcanici è dunque da addebitare alla coincidenza tra divisioni religiose e sociali, all’interpretazione di queste ultime in chiave nazionalista, e all’opportunità (data dalla guerra) di risolvere il conflitto attraverso la “cacciata dei signori”, identificati peraltro col nemico esterno dell’indipendenza nazionale, e la redistribuzione dei loro beni tra i componenti del “popolo” dei nuovi stati, essenzialmente contadini cristiani. Un processo, quest’ultimo, peraltro strumentale a superare l’indifferenza politica dei contadini (che si auto-identificavano soprattutto su base religiosa) co-interessando questi ultimi nella costruzione di nuovi stati-nazione che si presentavano come garanti del fatto che i contadini stessi avrebbero, da quel momento in poi, continuato a possedere la terra che lavoravano.

Oltre a preannunciare fenomeni che si sarebbero ripetuti altrove su scala ancor più vasta, le

migrazioni forzate seguite al ritirarsi dell'impero ottomano hanno anche un legame più diretto con quelle che sconvolsero l'Europa a partire dal 1912. Infatti, i rifugiati musulmani, impoveriti e radicalizzati, che si riversarono in Anatolia e nel resto dell'impero ottomano dagli anni Sessanta dell'Ottocento in poi, nei decenni successivi divennero (direttamente o i loro familiari e discendenti) perpetratori o beneficiari di politiche simili a quelle di cui essi erano stati vittime, in particolare dopo che nel 1913 giunse al potere il "Comitato Unione e Progresso". Molti dirigenti di quest'ultimo erano essi stessi profughi, originari della Macedonia perduta nelle guerre balcaniche del 1912-13, che avevano dato luogo ad un'ultima massiccia ondata di migrazioni forzate di musulmani verso l'Anatolia.

Con lo scoppio della prima guerra mondiale, politiche di "chirurgia demografica" su vasta scala furono attuate già nel 1914 dall'impero zarista, i cui capi militari rimossero centinaia di migliaia di tedeschi ed ebrei residenti in prossimità della linea del fronte, allo scopo di "mettere in sicurezza" le loro retrovie sgomberando popolazioni di cui si sospettava la "collusione" col nemico. Nel 1915, la persecuzione degli armeni ottomani iniziò in maniera analoga, ma ben presto si trasformò in qualcosa di diverso, in primo luogo perché prese ben presto una piega letale, portando allo sterminio sistematico di almeno 600.000 cristiani ottomani (armeni e assiri). La strage si ricollegava ad un disegno di "turchizzazione" dell'Anatolia che implicò anche la dispersione di centinaia di migliaia di musulmani curdi (che si riteneva possibile assimilare a forza) e proseguì con lo scambio di popolazioni sancito col trattato di Losanna del 1923. In esso, popolazioni identificate su base religiosa – cristiani greco-ortodossi e musulmani – vennero "scambiate" tra Grecia e Turchia per rendere l'una e l'altra "omogenee" dal punto di vista nazionale. Benché si sia parlato di "separare i popoli" e in seguito di "pulizia etnica", si può dire che fu invece proprio in seguito allo scambio di popolazioni (effettuato su criteri religiosi, tanto che i musulmani cretesi di lingua greca finirono in Turchia e i greco-ortodossi turcofoni dell'Anatolia centrale in Grecia) che divenne possibile creare due distinte comunità politiche culturalmente omogenee e territorialmente ricomprese entro i confini degli stati greco e turco.

Nel decennio successivo, fu l'URSS di Stalin a fare ampio ricorso allo strumento della deportazione in massa per sbarazzarsi di popolazioni considerate "nemiche", "nocive" o "pericolose". Fu ciò che accadde ai contadini riluttanti alla collettivizzazione nel 1930-31 e poi nel 1933; più di due milioni di essi vennero esiliati in località remote della Siberia o dell'Asia centrale, in "villaggi speciali" dove risiedevano in una sorta di "domicilio coatto". I deportati vennero definiti "coloni speciali", perché venivano riallocati in maniera tale da colonizzare e sfruttare aree spopolate e/o climaticamente estreme – tra cui il settentrione subartico, delle cui immense foreste si voleva sfruttare il legname. Nei due decenni successivi, ulteriori contingenti di deportati sarebbero stati indirizzati verso le stesse aree, a cominciare da gruppi di cittadini sovietici di nazionalità tedesca, polacca e coreana, residenti lungo i confini ritenuti minacciati dalle potenze straniere e "rimossi" nel 1935-38 perché le autorità sovietiche li consideravano "non affidabili". Quando, negli anni successivi, in seguito al patto Molotov-Ribbentrop l'Unione Sovietica annetté gli stati baltici e ampie regioni appartenute fino a quel momento a Polonia e Romania (ma a maggioranza ucraina e bielorusa), un gran numero di "nemici del potere sovietico" identificati su base sociale e politica vennero anch'essi inviati nei "villaggi speciali".

Nello stesso periodo, la Germania nazista riportò "a casa nel Reich" (*Heim ins Reich*) le minoranze germanofone residenti in paesi alleati, come Italia e Unione Sovietica. Il primo accordo in tal senso fu appunto quello relativo all'emigrazione dei sudtirolesi di lingua tedesca, stipulato con l'Italia fascista prima ancora dello scoppio della seconda guerra mondiale; ne seguirono altri con gli stati baltici, l'URSS e la Romania, in seguito ai quali centinaia di migliaia di cosiddetti *Volksdeutsche* ("tedeschi etnici") vennero "trapiantati" all'interno dei nuovi confini tedeschi, e spesso riallocati in regioni strappate alla Polonia, i cui abitanti vennero espulsi in gran numero per far posto ai nuovi venuti. Gli stati dell'Europa centrale ed orientale, in particolare i governi in esilio polacco e cecoslovacco, interpretarono gli accordi *Heim ins Reich* come un'implicita sanzione della possibilità di spostare massivamente popolazioni tedesche, e guardarono alle politiche naziste e

sovietiche nei confronti degli sconfitti come ad esempi di quel che sarebbe divenuto possibile una volta vinta la guerra. Essi inoltre notarono come la “nebbia della guerra” avesse permesso agli alleati dell’Asse, per esempio a Romania e Croazia, di perseguire il proprio “ideale nazionale” conducendo politiche volte a conseguire l’omogeneità nazionale dei territori sotto il loro controllo, in particolare di quelli annessi. Il fatto che a guerra ancora in corso l’Unione Sovietica non esitasse a deportare intere popolazioni accusate collettivamente di “collaborazionismo” con i tedeschi – come accadde con i ceceni e i tatars della Crimea; prima ancora, i tedeschi sovietici erano stati anch’essi deportati “preventivamente” per evitare che cooperassero con l’invasore – offrì una ulteriore legittimazione a queste politiche, presentate (soprattutto nel caso cecoslovacco) come una sorta di “punizione collettiva” delle popolazioni di lingua tedesca.

Le politiche condotte dagli stati vittoriosi, o più esattamente dagli alleati “minori” della coalizione antifascista, a guerra finita mostrarono quindi una sorprendente continuità con quanto fatto a guerra in corso da URSS, Germania nazista e potenze “minori” dell’Asse. Col sostegno (esplicito da parte dei sovietici, tacito da parte americana e britannica) dei loro alleati “maggiori”, a guerra finita Cecoslovacchia e Polonia misero in atto politiche volte a scacciare i tedeschi residenti sul loro territorio e a realizzare stati omogenei dal punto di vista nazionale. Il precedente dello “scambio di popolazioni” greco-turco sancito dal trattato di Losanna venne esplicitamente richiamato, asserendo che mettere fine alla “commistione di popolazioni” diverse dal punto di vista nazionale avrebbe in futuro garantito la pace.

In generale, ad essere espulsi furono i “vinti”, ossia le popolazioni riconducibili alle potenze dell’Asse sconfitte, alcune delle quali in precedenza avevano ricoperto posizioni di privilegio (dal punto di vista socio-economico) nelle regioni in cui risiedevano, pur essendo numericamente minoritarie. In questo contesto s’inserì anche l’esodo della popolazione italo-fona da Istria e Dalmazia e – all’altro estremo della massa continentale eurasiatica – quello dei coloni giapponesi stabilitisi in Corea e in Manciuria (la regione nordorientale della Cina trasformata, nel 1931, in uno stato-fantoccio sotto controllo nipponico), che nel 1945-46 vennero evacuati verso le isole “metropolitane” del Giappone. Al tempo stesso, l’imposizione di regimi socialisti e nazionalisti al di là di quella che Winston Churchill definì la “cortina di ferro” fece sì che non pochi europei dell’est, trovatisi in Germania e altrove alla fine della guerra, non volessero rimpatriare. Alcuni di essi abbandonarono l’Europa (come i profughi baltici e polacchi che si diressero nelle Americhe o in Oceania), così come fecero gli ebrei che, sfuggiti alla *Shoah* e alle persecuzioni, emigrarono dapprima clandestinamente, verso il Mandato britannico in Palestina, e poi legalmente verso il neonato stato d’Israele, dove alcuni di essi presero il posto degli arabi palestinesi fuggiti o scacciati dalle loro case nel corso della guerra del 1948.

Al tempo stesso, migrazioni forzate di enormi proporzioni ebbero luogo nel subcontinente indiano, che nel 1947 divenne indipendente dall’impero britannico. La spartizione dello stesso tra India e Pakistan comportò anche quella di regioni “miste” come il Punjab e il Bengala; in seguito alle violenze che precedettero ed accompagnarono la *Partition*, milioni di induisti e di sikh abbandonarono le aree che divennero territorio pakistano, e un numero paragonabile di musulmani abbandonò l’India, nonostante nessuno dei due nuovi stati avesse abbracciato ideologie di “omogeneità” religiosa o nazionale. Il sovrapporsi delle divisioni politiche, sociali e religiose – ad esempio in quello che divenne Pakistan orientale (oggi il Bangladesh), la cui dirigenza politica attuò una riforma agraria volta a redistribuire ai contadini musulmani le terre in mano ai proprietari induisti – ebbe, in alcune aree dell’Asia meridionale, conseguenze non troppo diverse da quelle che aveva avuto in buona parte dell’Europa centrale orientale.

Insomma, se gli imperi sconfitti furono dunque i primi a crollare, anche quelli formalmente vittoriosi non resistettero a lungo. Il tentativo olandese di riprendere il controllo delle Indie orientali – presentato come una guerra “antifascista” contro nazionalisti che avevano cooperato con gli occupanti giapponesi durante la guerra – fallì ben presto. Esso venne seguito dall’esodo di europei ed “eurasiatici”, alcuni dei quali furono oggetto di violenze durante la rivoluzione nazionalista del 1946. Nei decenni successivi, altri gruppi di “coloni” avrebbero abbandonato le terre in cui avevano

risieduto; i più consistenti furono quelli che abbandonarono l'Algeria non più francese nel 1962 e le ex colonie portoghesi nella seconda metà degli anni Settanta. Entrambi questi gruppi si diressero verso le "metropoli" coloniali, e il loro influsso causò non poca instabilità politica in Francia prima e in Portogallo poi.

Insomma l'Europa, che in quegli anni cominciava a divenire terra d'immigrazione, divenne anche –dagli anni Quaranta in poi – un "porto sicuro" per i profughi in fuga da guerre, rivoluzioni e instabilità politica in altri continenti: un esito, questo, quantomeno non scontato alla luce di quanto era accaduto nei decenni precedenti, quando l'Europa stessa era stata il "continente dei rifugiati" per eccellenza a seguito di fenomeni di migrazione forzata la cui portata e durata ha, nell'insieme, pochi paragoni nella storia del resto del mondo.